

Della stessa autrice:

*The Boss*

*The Girl*

Titolo originale: *The Wedding*

© 2014 Abigail Barnette

Published in agreement with the author,

c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Diana Osti

Prima edizione: settembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8551-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Abigail Barnette

# The Wedding



Newton Compton editori



# Capitolo uno

**N**on esiste un modo carino per dire alla propria madre che sua figlia venticinquenne esce con un miliardario di quarantanneve anni. Così, mi sono sempre ben guardata dal farlo. Sul volo per Calumet, la mia città natale nel Michigan, sapevo di essere nei guai.

Durante il viaggio in macchina dall'aeroporto di Marquette, dove era atterrato l'aereo privato di Neil, mi ripetevo in testa le parole giuste da usare per spiegare a mia madre che uscivo con Neil Elwood, magnate dell'editoria e al decimo posto tra gli uomini più ricchi della Gran Bretagna.

Oh, si sarebbe arrabbiata sul serio.

«Sophie? Sei terribilmente silenziosa», ha detto Neil, senza distogliere nemmeno per un secondo lo sguardo dalla strada innevata. Aveva noleggiato una macchina all'aeroporto, una Malibu che secondo lui «andava lenta come una carretta». Non era di ottimo umore da quando eravamo atterrati.

«Non voglio disturbarti mentre guidi sulla neve». Non era male come scusa; la mamma aveva detto che sulla Keweenaw erano caduti tre metri di neve solo a dicembre. La Route 41 era una distesa di neve compatta, con in cima uno scintillio di ghiaccio. Enormi spazzaneve stringevano la strada su entrambi i lati, e soffici ma ingannevoli fiocchi cadevano nella foschia del primo mattino.

«Cara, ho imparato a guidare in Islanda. Penso di potercela fare».

«In media qui nevicava più che in Islanda», ho precisato. Ma non avrei potuto nascondergli per sempre la verità, e così ho dovuto abbandonare la mia politica dello struzzo. «Ok. Confessione».

«Sulla strada per andare a conoscere i tuoi? Fantastico». Ha sbuffato, palesemente frustrato. «Sanno almeno che sto arrivando?»

«Sanno che stai arrivando. La mamma non sa... solo alcune cose». Meglio strappare il cerotto. «Forse non sono stata del tutto sincera con lei riguardo ai tuoi soldi. E riguardo... alla tua età».

«Sophie!», è sbottato, staccando gli occhi dalla neve sporca per fulminarmi.

«Non ho mentito!». Ed era vero. «Solo non ho corretto mia madre quando ha detto “il tuo ragazzo”».

«Ci mancava solo questa», ha imprecato, un muscolo della sua mascella ha avuto un fremito mentre riportava gli occhi sulla strada. «Come se non fossi già abbastanza nervoso».

«Almeno te l'ho detto prima di arrivare». Non che avessi fatto granché bene a dirglielo in quel momento. Eravamo già in macchina. Avrei potuto benissimo lasciare che scoprisse tutto al nostro arrivo, e probabilmente avrebbe pensato che avevo organizzato tutto così.

«Sophie, stiamo insieme da un anno! Cristo, stiamo comprando una casa. Non hai pensato che prima o poi tua madre l'avrebbe scoperto?».

Mi sono voltata appena e ho studiato il suo profilo. Dopo la chemio, l'anno scorso, i capelli gli erano ricresciuti grigi. Aveva iniziato a tenersi la barba, un'ombra grigia tagliata meticolosamente, che io detestavo, ma che tolleravo perché lui sembrava felice di non doversi più radere spesso. Anche prima della chemio, la nostra differenza d'età era palese. Ma adesso che sfoggiava questo look da sexy papà sarebbe stato uno shock ancora più forte per mia madre. Lei aveva solo quarantadue anni.

«Sai, sei davvero fico quando sei arrabbiato», ho osservato.

Il suo umore non è migliorato. «Sono sempre fico, Sophie. Smettila di cambiare argomento. Perché non hai detto a tua madre la verità su di me?».

Mi sono sistemata meglio sul sedile. «Volevo. Davvero. Ma ho lasciato passare troppo tempo, ed è diventato sempre più difficile tirare fuori l'argomento. Non mi sembrava mai il momento giusto».

«E una casa piena di tuoi parenti è il luogo perfetto per iniziare il discorso, vero?», ha replicato, furioso. «Cosa significa? Per caso... ti vergogni di me?».

Sono scoppiata a ridere, nonostante fosse parecchio arrabbiato. «No! Sul serio, non si tratta di questo. È davvero stupido. Io sono per mia madre quello che Emma è per te. Come ti sentiresti se lei si trasferisse in un altro Paese con un uomo più vecchio che ha conosciuto solo due mesi fa?»

«Dipende se è l'orribile Michael o no», ha brontolato. Odiava il fidanzato di sua figlia per ragioni che non riuscivo a comprendere, salvo il fatto che stesse per sposare Emma. Secondo Neil, nessuno meritava Emma. Avrebbe dovuto provare a capire il punto di vista di mia madre, oppure ammettere che Michael non era poi così male.

Cosa che non sarebbe mai successa, così ha detto: «È del tutto comprensibile che tu non sapessi come spiegare la nostra relazione alla tua famiglia. Devo ammettere di avere un po' di vantaggio in questa situazione: in quanto uomo ricco di mezza età, è scontato che io abbia relazioni con donne che hanno la metà dei miei anni. Non dice niente di male sul mio carattere. Sono queste giovani donne ad avere la fama di squallide arrampicatrici sociali».

«Adesso che sai da dove vengo, mi sento ancora peggio per non avertelo detto». Gli ho poggiato la mano sul ginocchio. «Mi dispiace, davvero. Non conta proprio niente che io non abbia mentito?»

«Tua madre si aspetta che un ventiquattrenne entri insieme a te da quella porta», ha risposto, serio.

«A mia madre non piacerai comunque. Almeno così ha una scusa che non sia del tutto patetica».

«Non credo sia del tutto patetico detestare il rumoroso masticare di Michael. O il suo esagerato accento americano», ha mormorato.

«Ti senti chiamato in causa?», l'ho canzonato. «Non ho mai detto che sei del tutto patetico. Te lo sei detto da solo».

Ha accennato un sorriso, che ha represso immediatamente. Gli ho sollevato la mano che teneva appoggiata sul cambio e gli ho baciato la punta delle dita coperte dal guanto in pelle.

Ha tirato indietro la mano con un sospiro rassegnato. «È solo che pensavo avessi fatto progressi nell'affrontare situazioni difficili. Abbiamo parlato di quanto sei migliorata...».

«Sì, migliorata. Non sono ancora perfetta al cento per cento». Mi ero accorta di essermi messa sulla difensiva e ho contato fino a dieci. «Mi dispiace, è solo che... Puoi lasciare fuori la terapia? Preferisco non parlarne».

«Scusa, era un colpo basso». Ha guardato altrove, poi di nuovo la strada.

«Ci sto lavorando». Dovevo farlo. Era stato un anno duro per entrambi, con Neil che si sottoponeva alle cure per il cancro e io che d'improvviso mi calavo nel mondo dell'assistenza medica. Aveva trascorso un periodo spaventoso in terapia intensiva, durante la quale era quasi morto per un'infezione al fegato che lo aveva colpito quando il suo sistema immunitario era più debole; sono stata tutto il tempo in modalità sopravvivenza, sia per lui che per me stessa. Poi, nei mesi seguenti, non ho cambiato il mio atteggiamento mentale di una virgola. Se qualcosa mi irritava, pensavo "almeno Neil sta bene", e mi sentivo terribilmente in colpa di essere irritata, soprattutto se la causa era lui. È andata avanti così per mesi con me che facevo finta che andasse tutto bene finché non sono scoppiata. Neil aveva sempre camminato sulle uova per cercare di non infastidirmi, fino a che non abbiamo deciso che vedere un terapeuta fosse nel nostro interesse.

La terapia di coppia dovrebbe essere in vendita sui banchi di ogni supermercato.

«Senti, questo... non ha niente a che vedere con te», l'ho rassicurato. «È stato davvero orribile da parte mia e ti chiedo scusa. Ma ti prometto che non lo farò più. È solo l'ultima delle strategie partorite da una mente bacata. E non è giusto nei tuoi confronti».

Mi ha guardata, più disteso. «Scuse accettate. Ma sul serio, Sophie, tutto questo mi mette in una posizione davvero imbarazzante».

«Lo so». Eccome se lo sapevo. Non poteva nemmeno immaginare quanto. Neil era cresciuto in una famiglia estremamente

agiata, che d'estate per le vacanze volava dalle case in Inghilterra o in Islanda verso splendide destinazioni. La sua era una stirpe sofisticata per nascita. Nella mia famiglia c'era uno zio che dipingeva la sua pancia da birra come un cocomero per sfilare con i suoi amici veterani alla parata del Quattro Luglio. Neil stava per avere il peggior shock culturale della sua vita, non importava quanto aperto e alla mano pensasse di essere.

«Se può farti sentire meglio, sappi che stai per partecipare al nostro più grande, più esteso raduno familiare in assoluto. Dopo Natale, qualunque tipo di interazione con la mia famiglia sarà facile come bere un bicchier d'acqua». Poi ho aggiunto, per tranquillizzarlo: «In ogni caso, sono convinta che si troveranno tutti benissimo con te».

Non appena siamo entrati, siamo stati subito travolti.

«Becky!». Era forse mio cugino Steve che urlava dalla sala da pranzo. «Tua figlia e il suo tipo sono arrivati».

«Buon Natale!», ha gridato zia Mary, gettandomi le braccia al collo. I suoi capelli erano una nuvola di ricci biondo-grigi perfettamente scolpiti che mi si sono infilati nel naso e nella bocca quando mi ha abbracciata.

Vicino a me, Neil Elwood, miliardario di fama internazionale, barcollava leggermente. Ho sperato che non stesse per svenire, perché aveva in mano un'elegante busta nera con dentro due costosissime bottiglie di champagne.

Mia zia Mary ha fatto un passo indietro e ha esitato un momento guardando Neil. Ha spalancato gli occhi e si è morsa le labbra nel tentativo di celare un sorrisetto malizioso. «Oh, tua madre andrà fuori di testa».

La veranda sul retro della casa di mia nonna era senza dubbio il posto più country di tutto il *midwest*, addobbato con pannelli di legno e spessi teli di plastica che servivano a proteggere il tappeto nelle zone più trafficate. Per Natale la sala si trasformava in un grandioso buffet con le zie e le prozie che correvano avanti e indietro portando vassoi caldi sul tavolo pieghevole già imbandito. Un orribile orologio elettrico raffigurante l'*Ultima Cena* era ap-

peso sopra la porta a vetri scorrevole che dava accesso alla parte più grande della casa.

Ho preso Neil per mano. «Coraggio, andiamo a salutare la mamma e togliamoci il pensiero».

Quando siamo entrati nella piccola cucina affollata, mia madre era piegata sul lavabo fumante, dove aveva appena scolato delle patate. Era favolosa, come sempre, con i pantaloni neri larghi e cardigan leopardato, aderente. I suoi capelli biondi – finti come le unghie e altrettanto faticosi da mantenere – erano perfettamente stirati e raccolti all'indietro con un fermaglio.

«Sono a casa!», le ho detto mentre lei scrollava le ultime gocce dal grosso pentolone.

Si è voltata verso di noi, e i suoi occhi si sono riempiti di gioia quando mi ha vista.

Poi il suo sguardo si è posato su Neil, e il suo sorriso ha avuto quella sospensione momentanea, rivelatrice di un brutto colpo che però non voleva ammettere di aver ricevuto. Mi ci ero così abituata, negli anni. Quella sospensione da “dentro mi sta montando l'inferno”.

Mi ha abbracciata, molto più forte del necessario, e ha detto: «Tesoro, sono così felice che tu ce l'abbia fatta! Avevo paura che l'aeroporto chiudesse per via della tempesta di ieri».

«Non è successo!». Dopo aver constatato l'ovvio, non restava che iniziare con le presentazioni. «Mamma, lui è Neil. Neil, questa è mia madre, Rebecca».

Ha teso la mano. «È un piacere conoscerti, Neil. Sophie mi ha detto solo belle cose di te».

Si è voltata verso di me, le sopracciglia alzate, e ha detto: «Non che mi abbia detto molto».

«Sì, me lo ha accennato mentre stavamo venendo qui in macchina». Le ha riservato quello che forse era il più affascinante sorriso che io avessi mai visto. *Oh tesoro, stai sprestando le tue energie. Lei ti odia già.*

Mia nonna era ai fornelli. Si è voltata a guardarci nel suo maglione natalizio rosso e decorato. «Be', non abbracciarmi, per l'amor del cielo! È solo un anno che non ti vedo».

«Buon Natale, nonna», le ho detto andandole incontro a braccia aperte.

Ho sentito mia madre che chiedeva: «Allora Neil, di cosa ti occupi?»

«Sono il proprietario di due *media corporations*, una in Inghilterra e negli Stati Uniti e l'altra con base a Reykjavík».

«Oh, buon per te». Mia madre stava per morire di arresto cardiaco sul pavimento della cucina.

«Quindi sei uno con i soldi?», ha domandato mia nonna, con tutta la delicatezza di cui può essere dotata la matriarca di una piccola città del Michigan.

Neil ha alzato le sopracciglia, ha sbattuto tre volte le palpebre prima di rispondere: «Me la cavo».

«C'è da meravigliarsi che tutti stiano bene al giorno d'oggi, con quei dannati repubblicani...».

«Mamma!», mia madre l'ha zittita. «Nessuno ha voglia di parlare di politica il giorno di Natale».

«Io, ecco, ho portato un piccolo pensiero per contribuire ai festeggiamenti», ha detto Neil, tirando fuori dalla confezione una delle due bottiglie di Dom Pérignon del '96.

Aveva preso il Dom Pérignon perché io gli avevo detto di non esagerare. Mia madre stava per mangiarselo vivo.

Ha preso in mano la bottiglia e l'ha rigirata annuendo. «Molto carino da parte tua».

«Abbiamo anche la birra, Neil, nel frigo fuori dalla porta. Però non fare uscire tutto il calore!», ha esclamato mia nonna mentre toglieva la stagnola dall'arrosto con la testa infilata nel forno.

«Lo metto al fresco», ha detto mamma prendendo l'altra bottiglia di Neil.

La nonna mi ha dato una scodella pesantissima, e io ho susultato facendo del mio meglio per non rovesciarmi il sugo sulla giacca. «Portalo fuori, mettilo sul tavolo».

Ho guardato Neil come per scusarmi mentre gli passavo davanti, nella piccola cucina affollata e poi nella veranda. Mentre andavo ho sentito mia nonna cacciarlo fuori dalla cucina.

Non ero stata via molto per la scodella, ma appena sono tornata

ho visto che Neil era stato monopolizzato da mio zio Doug, che aveva in mano una birra nonostante fossero le undici della mattina di Natale.

«Hai visto che hanno fatto gli Oreo al pan di zenzero?», ha domandato a Neil, bevendo un sorso.

«Ehm, no. Sembra una cosa terribile».

«Sì, li hanno fatti davvero», insisteva Doug, gesticolando con la sua birra in mano. «L'hanno detto in televisione».

«Scusami, hai detto *vivisezione*?». Neil mi ha vista, e mi è parso sollevato. Non l'avevo messo al corrente dello spiccato accento crucco che avevamo in famiglia.

«Ehi Sophie!». Lo zio Doug mi ha cinto le spalle. Era il più giovane dei fratelli di mia madre, sessantacinque anni, ex guardia forestale, fresco di pensione. «Hai visto che hanno fatto gli Oreo al pan di zenzero?»

«Saranno disgustosi». Ho messo un braccio sulla spalla di Neil. Era teso come un'incudine. Ho sperato che avesse con lui le pillole per il mal di testa.

«Ce li hanno a Marquette», ha proseguito lo zio Doug. «Non ce li hanno qui da Pat, ma l'ho detto alla sorella di Debbie che mi deve tenere da parte qualche Oreo al pan di zenzero».

Mia zia Debbie l'ha chiamato dal salotto, aveva un problema con il cellulare, Doug si è scusato e se n'è andato. Subito Neil mi ha sussurrato nell'orecchio: «Mi sembra di ascoltare una lingua straniera».

«Oh, aspetta solo che io stia qui un paio di giorni. Per quanto mi sia sforzata di reprimerlo, l'accento mi torna sempre».

Neil ha sgranato gli occhi al pensiero. «Dopotutto, credo di aver bisogno anch'io di una birra».

Mia nonna è emersa dalla cucina, strofinandosi le mani sul grembiule. «Tutti zitti, è il momento di pregare!».

Mio cugino Jimmy, che era in seminario, ha fatto gli onori. Quando tutti si sono fatti il segno della croce – me compresa, solo per riflesso – Neil ha chinato il capo in segno di rispetto. È questo quello che più amo in lui, la sua attenzione per le piccole cose; gli permette di adeguarsi a ogni situazione, anche a quelle meno adeguate a lui.

Ci stavamo attenendo a una dieta quasi vegana, Neil l'aveva intrapresa durante quello spassoso anno di cancro. Ma non c'era proprio nulla che potesse essere classificato come vegano sulla formaggiosa tavola natalizia della mia famiglia, così ne abbiamo approfittato per ingozzarci vergognosamente di arrostiti e sformati grassi e unti. Ho avuto l'impressione che quel pranzo sarebbe stato il punto di non ritorno dietetico per entrambi.

Non è ancora stata inventata una tavola a cui possa sedersi un'intera famiglia estesa di cattolici. C'erano davvero troppi dannati Scaife, e molti di noi mangiavano in piedi o seduti su divani e poltrone perché c'erano solo sei sedie attorno al tavolo.

Io e Neil eravamo in piedi nell'angolo vicino alla camera da letto, con i piatti in mano e le bottiglie di Leinenkugel appoggiate sul davanzale in mezzo a preistorici pupazzi di neve in polistirolo.

«Ho bisogno di sapere che mi amerai ancora», ho detto mentre ingoiavo un boccone di purè di patate bollente, «quando sarai testimone dell'incubo gastrointestinale che questo cibo ci regalerà».

«Non parleremo mai di questa notte. Quello che succede nel Michigan, resta nel Michigan. Incluso il tuo accento, spero». Ha infilzato un altro boccone di arrostito. «E non diremo mai a Emma di quest'orgia di prodotti animali che stiamo ingurgitando».

«Chi è Emma?». La voce di mia madre veniva dal salotto. Quella donna aveva l'udito di un segugio.

Neil ha masticato e deglutito, poi ha bevuto un sorso di birra. «Mia figlia. Lei è vegana».

«Oh, hai una figlia?». Mia madre si è illuminata e mia zia e mia nonna si sono fatte attente. Sapevo che mia madre si era immaginata un'adorabile scena da parco giochi.

«È divertente», dissi, pur sapendo che non avrebbero riso affatto, «ha venticinque anni, proprio come me».

«È più giovane di un mese». La rabbia ha contratto ancor più il sorriso finto di mia madre. Ho temuto che potesse rompersi in tanti pezzettini.

«Be', non sarebbe una bella storia, Becky?». Mia zia Mary ha riso per rompere l'imbarazzo. «“Mia figlia e mia nipote hanno la stessa età”. Potresti andare in televisione!».

«Ehm, Emma non è...», ho scosso il capo. «Emma non è mia figlia».

«Be', faresti meglio ad averne, e presto», ha detto zia Marie, come se non ci fosse cosa più mortificante al mondo che ordinare a me e a Neil di procreare. «Tua madre non vede l'ora di avere un nipotino».

Com'erano cambiate in fretta le aspettative di mia madre, da "non rimanere incinta" a "fatti mettere incinta immediatamente", nel momento in cui aveva saputo che c'era un uomo nella mia vita. Avrei potuto scommettere che si sentiva diversa ora che aveva conosciuto Neil.

Ero rimasta incinta l'anno prima, ma non avevamo tenuto il bambino. Non rimpiangevo la scelta, ma ero felice che mia madre non lo sapesse. Mi aveva detto più volte di quanto le sarebbe dispiaciuto se io non avessi avuto figli. Non avevo intenzione di cambiare idea, ma per il suo bene ho preferito tenerla all'oscuro di quanto mi era accaduto.

Avevo già avvertito Neil dell'ossessione di mia madre per i nipoti, e lui era disposto a prendersi la colpa. Si è schiarito la voce e ha detto, in tono serio: «Be', dopo aver fatto la chemioterapia e il trapianto quest'anno, è improbabile che avremo dei figli in futuro».

«Oh, mi dispiace moltissimo». Non avevo dubbi che mia madre fosse sincera. Forse si sentiva addirittura in colpa per il commento di Marie.

«La buona notizia è che lui è ancora vivo!», ho esclamato in tono polemico.

Neil ha sorriso da sopra la sua birra. «In qualche modo dovrà farsene una ragione, signora Scaife».

La mamma ha riso e io ho intravisto uno spiraglio di una sua possibile resa verso Neil.

Dopo pranzo, Neil si è scusato ed è uscito a chiamare Emma per farle gli auguri di Natale. «E esco, qui c'è troppo rumore e non voglio sembrare maleducato».

«Non mettere la tua lingua da nessuna parte là fuori, o rimarrà davvero incastrata», ho detto per provocarlo.

Appena lui è uscito, mia madre e mia zia Marie mi hanno sequestrata nella stanza sul retro. Ho indietreggiato fino ai piedi del letto e non ho avuto altra scelta che sedermi sopra i cappotti mentre le due donne incombevano minacciose su di me.

«Ci devi delle spiegazioni, Sophie Anne!», ha esclamato mamma a voce alta.

«Che spiegazioni?», ho detto mostrando i miei palmi innocenti. «Ti ho detto che avrei portato a casa il mio ragazzo per Natale, e ho portato il mio ragazzo per Natale».

«Non spererai di cavartela così». La mamma ha premuto la sua scintillante manicure natalizia contro la fronte. «Quanti anni ha?»

«Quarantanove». Ho alzato il mento in segno di sfida. O era forse un gesto infantile? Perché non riesco mai a comportarmi da adulta davanti a mia madre?

«Quaranta... non ce li ho nemmeno io quarantanove anni, Sophie! Cosa diavolo hai per la testa?»

«Penso sia un gran fico e a letto è una bomba».

La mamma si è fatta il segno della croce. «Gesù bambino».

«Ok. Cosa fa nella vita?»

«È proprietario di due media corporations. È il decimo uomo più ricco della Gran Bretagna».

La mamma si è seduta accanto a me con aria serissima. «Oh, piccina, non lo stai facendo per i soldi, vero?»

«Mamma, no! Dio, non sapevo nemmeno che fosse ricco quando l'ho conosciuto!». Ho scosso il capo. «Perché non posso semplicemente aver conosciuto un tipo, essermi innamorata di lui e non avere secondi fini? La stai facendo più complicata di quello che è».

«Tua madre è solo preoccupata per te, Sophie», ha detto zia Marie, con dolcezza.

«E incazzata perché non le hai detto niente di tutto questo», ha aggiunto la mamma.

Ho tirato un brusco sospiro. La mia esasperazione era palese. «Non è che ti ho mentito...».

«Non mi hai mentito, ma non mi hai detto la verità!».

«Ma che importa? Non sto facendo niente di male!».

«È un po' più vecchio, e allora?»», ha detto la zia, mettendosi le mani sui fianchi. «Sophie, tu lo ami?»

«Moltissimo».

«E lui ti tratta bene e ricambia i tuoi sentimenti?».

Ho annuito con convinzione. La zia si è rivolta alla mamma. «E allora perché ne fai una questione, Becky? Dovresti solo essere contenta che non ha trovato un tizio coperto di tatuaggi e pieno di ferraglia in faccia».

Zia Marie si riferiva al mio primo ragazzo, un diciannovenne con cui uscivo quando avevo diciassette anni. Aveva i tatuaggi amatoriali più brutti della storia e suonava il basso in una band. Doveva esserle sembrato proprio un ragazzaccio.

Ho poi imparato che i veri ragazzacci sembrano perfettamente normali e rispettabili finché non li porti in un night club parigino.

La mamma ha sbuffato. Sapeva di aver perso la partita. «Vi fermate nella roulotte, stanotte?»

«Non lo so, siamo ancora i benvenuti?».

L'espressione della mamma si era ammorbidita. «Ma certo... Sophie, devi solo smetterla di sganciarmi queste bombe addosso. Non ho saputo niente di te per tanto tempo. Non essere così reticente».

«Be', a quanto pare non ha scelta se tu ogni volta devi reagire così», ha osservato zia Marie.

«Adesso posso andare a godermi il Natale con la mia famiglia adorata che non vedo da un anno?»», ho chiesto alzando gli occhi al cielo.

La mamma ha sbuffato di nuovo e io sono tornata in salotto. Neil era ancora fuori, grazie al cielo. Sono andata in cucina per sporgermi dalla finestra. Passeggiava tra le auto parcheggiate col telefono all'orecchio e teneva l'altra mano stretta al petto. Di tanto in tanto si fermava e si sfregava per riscaldarsi. Aveva un gran sorriso sulle labbra mentre parlava con sua figlia.

Sapevo che era difficile per lui stare lontano da Emma a Natale. L'unica volta che era successo, mi ha raccontato lei, è stato quando ha passato il Natale con Elizabeth e la sua famiglia prima di sposarla.

Emma pensava che questo viaggio fosse di buon auspicio per me e suo padre.

Però mi dispiaceva lo stesso che non stessero passando le vacanze insieme. A lei doveva mancava da morire. L'unica cosa che alleviava il mio senso di colpa era sapere che Emma stava passando il Natale con il suo fidanzato e la famiglia di lui.

Il resto della visita è stato imprevedibilmente rilassante. A Neil è stato chiesto almeno sette volte da quale parte dell'Irlanda venisse, e lui si è dimostrato molto garbato nel correggere le persone. Durante la giornata si era decisamente rilassato, e io mi sono di nuovo stupita di quanto si sapesse adattare a una situazione così poco familiare per lui. Neil era cresciuto nell'agio e nelle buone maniere, ma non guardava la mia rumorosa, a tratti rozza famiglia dall'alto in basso, come altre persone con la sua stessa educazione avrebbero potuto fare.

Erano circa le quattro di pomeriggio quando io e Neil ce ne siamo andati, con le braccia piene di avanzi, biscotti e del pasticcio di mia nonna. Devo aver abbracciato i miei parenti almeno cento volte ciascuno.

«State andando alla roulotte adesso?», ha domandato mamma dalla sala da pranzo, mentre stavamo uscendo.

«No, volevo portare Neil a vedere il lago finché c'è luce». Ho aperto la porta.

«Ci vediamo dopo, direttamente là. La chiave è sempre nello stesso posto?»

«Vedete di non perdervi o di rimanere senza benzina», ha ridacchiato zia Marie, con tanto di gesto delle virgolette. Non avrebbe smesso di fare battute sul quel mio primo "cattivo" ragazzo.

La mamma le ha lanciato un'occhiata. «Sì, la chiave è sempre nello stesso posto. Io sarò lì presto».

«Ok, porta altri avanzi, così ceniamo insieme». Sarei stata implacabilmente sorridente.

Quando siamo usciti, Neil mi ha fatto un sorriso rassicurante. «È andata bene, no?».

Oooh. Povero tesoro. Non aveva idea di cosa lo aspettasse quella sera.

## Capitolo due

Il vento che proveniva dalla superficie del Lago Superiore era di un freddo tagliente, ma dato che entrambi eravamo abituati, sin da piccoli, alle temperature molto basse, potevamo affrontarlo. Qualcuno aveva spalato la neve dal parcheggio di ghiaia e dalla passerella in legno che portava alla spiaggia.

«Pensavo che i Grandi Laghi avessero magnifiche spiagge dorate», ha meditato Neil mentre percorrevamo la passerella scivolosa.

«La sabbia c'è. È solo nascosta dalla neve».

Mi ha offerto la sua mano per sostenermi. «Fai attenzione».

«Sì, potrei cadere e rompermi il culo. Ah no, aspetta, è già rotto», ho sospirato. Sapendo che avremmo avuto limiti sia di energia che di sistemazione, ci eravamo dati da fare con i nostri passatempi dominante/sottomessa la settimana prima di lasciare New York.

E ce l'eravamo meritato. Ero stata così tesa e stressata per l'audizione a *Wake Up! America* che, dopo averla brillantemente affrontata, avevo bisogno di scaricarmi per bene. A volte era come se le nostre vite non rallentassero mai, non ci lasciassero respirare.

Per questo era così bello stare sulla spiaggia a respirare l'aria pulita che veniva dal lago. «Ho sempre pensato che questo lago avesse una qualche energia primordiale, sai?».

Neil ha alzato un sopracciglio con aria beffarda.

«Non guardarmi così», ho riso. «Non ho detto che voglio tatuarmi un acchiappasogni e mettermi a leggere i tarocchi al parco. Ma guardalo. È una forza della natura, non puoi non restarne affascinato. La vedi tutta questa sabbia? Le onde l'hanno trasportata fin qui dal fondo del lago. Se ti immergessi adesso...».

«I miei testicoli andrebbero a mettersi in salvo sulla mia testa, immagino», ha scherzato, ridacchiando alla sua battuta. Era nervoso, strano perché eravamo soltanto noi due.

Poi si è messo le mani in tasca, e ho pensato che avesse solo freddo.

Ho sbuffato per quella battuta infantile. «Stavo *dicendo*. Il fondo del lago è di arenaria. È come un altopiano sott'acqua. Mi sono spinta un bel po' in là tempo fa, e non ho mai trovato l'altra sponda».

«Ti sei tirata indietro perché avevi paura?», ha detto mentre rovistava nella tasca, con lo sguardo fisso all'orizzonte dove il grigio del cielo si fondeva con il grigio dell'acqua.

«Sì». Ho sollevato la neve con la punta del mio stivale, mischianola alla sabbia. «L'anno scorso abbiamo avuto degli alti e bassi come si deve. Credo di sapere come deve sentirsi questa sabbia».

«E adesso?». Aveva ancora lo sguardo fisso davanti a sé, come se non se la sentisse di guardarmi in faccia. Era come se stesse vivendo a scoppio ritardato lo stress di aver conosciuto la mia famiglia.

«Adesso, sono felice che avremo un po' di serenità», ho risposto e mi sono avvicinata per prenderlo sottobraccio. «Andremo in Islanda, conoscerò la tua famiglia, poi torneremo a New York e... ci stabilizzeremo, semplicemente».

La sua risata era innaturale. «Sembra che tu sia pronta a costruire un nido. Dobbiamo prendere più sul serio questa ricerca della casa?»

«Se vuoi». Ho fatto spallucce. «A me le cose vanno bene così come sono».

«Ah. Se vuoi accantonare l'idea di comprare casa...».

«No, non è quello». Be' sì, era quello. Almeno in parte. «Sembra assurdo, ma... se compriamo una casa, Be', quello vuol dire sistemarsi. Non credo di voler passare il resto della mia vita a Manhattan».

«Ah», ha detto di nuovo. Si è schiarito la voce con un colpo di tosse. «Quando sei giunta a questa conclusione?»

«Adesso, a dir la verità. Non è che me lo sia tenuto per me finora mordendomi la lingua». Ho ispirato quell'aria fresca e pulita.

«Non mi ero resa conto di quanto mi mancassero gli spazi aperti e silenziosi. Riesci a immaginarti lontano dalla città?»

«È nelle mie intenzioni. Vorrei andare a vivere a Langhurst Court dopo la pensione. Credevo fossimo già d'accordo». Sembrava esitante. «Ma sono sempre felice di discuterne...».

«No, è che... mi fa sentire meglio». Non mi andava di essere sempre così lontana dalla mia famiglia e dai miei amici, ma il mio lavoro era cambiato. Quando lavoravo per «Porteras», ero obbligata a stare a New York. Vivere in città era caro, ma niente in confronto alla vita da pendolare, frustrante oltre che proibitiva. Adesso scrivevo, e se fossi riuscita ad avere il lavoro a *Wake Up! America* avrei comunque dovuto lavorare solo alcuni periodi l'anno. Potevo andare dove volevo, a condizione di tornare a New York una settimana ogni tanto, così potevo anche vedere Holli e Deja.

Neil ha sorriso, poi esitato, poi sorriso di nuovo. «Sono felice di sentirlo. Non penso minimamente alla pensione, sia chiaro, ma vorrei ridurre il mio carico di lavoro. Non a livello ufficiale – mi aspetto di tornare a un programma fitto – ma mi piacerebbe delegare di più. Prendermi delle ferie, viaggiare con te. Non voglio passare il resto della mia vita dietro una scrivania».

«Allora è deciso. Nessun grande cambiamento, per adesso». Gli ho rivolto un sorriso, ma, con mia grande sorpresa, ha evitato il mio sguardo.

Si era irrigidito. Ha tolto le mani dalle tasche e le ha sfregate l'una contro l'altra, poi ha parlato come se volesse cambiare argomento di proposito. «È molto bello qui. Freddo, ma molto bello».

C'era qualcosa di strano in lui, indubbiamente.

«Assomiglia all'Islanda?». Non avevo mai visto l'Islanda, ed ero stranamente alla ricerca di qualche somiglianza tra la mia infanzia e la sua. Per via della nostra differenza d'età, mi sorprendevo a cercare quei dettagli superficiali, anche se razionalmente sapevo che non importavano.

Guardava al di là della lastra di ghiaccio attorno alla spiaggia, con gli occhi socchiusi, sfidando la distanza. «La luce è diversa. Non ho mai visto la luce comportarsi come in *Ísland*. Lo vedrai», ha aggiunto allegramente.

E lo avrei *visto* davvero. Dopo il nostro Natale sulla *Upper Peninsula*, avremmo preso l'aereo per Reykjavík per passare il capodanno con la sua famiglia. Runólf aveva di recente avuto una bambina dalla sua seconda moglie – «Come se diventare padre la prima volta non fosse già abbastanza terrificante, doveva per giunta farlo a cinquantadue anni», aveva osservato Neil – e Geir aveva cinque figli, tra i tredici e i vent'anni. Sarebbe stato un bel salto rispetto al rumoroso Natale degli Scaife, ma ero nervosa al pensiero di conoscere la sua famiglia proprio come lui lo era stato al pensiero di conoscere la mia.

Quindi, se lui si fosse comportato in modo così strano per tutto il tempo, sarebbe stato molto imbarazzante.

«Se ci fosse qualcosa che non va, me lo diresti non è vero?», gli ho chiesto stringendogli una mano.

D'improvviso sembrava contrito. «Sì, certo. Scusami, avevo la testa da un'altra parte. Ma nulla che abbia a che vedere con te».

«Torniamo in macchina, prima di morire congelati». L'ho preso per mano e l'ho tirato verso la macchina, ancora incerta su cosa avesse causato il suo cambio di umore.

«Sono preoccupato per Emma», ha poi ammesso mentre portavo la macchina fuori dal sentiero, verso la strada. «Non sembrava neanche lei, al telefono. Era troppo contenta per aver appena passato la giornata con la madre dell'orribile Michael».

Sapevo cosa c'era dietro all'allegria forzata di Emma, ma non potevo dirlo a suo padre. Mi aveva fatto giurare di non parlarne con nessuno. Emma stava cercando di rimanere incinta. Le preoccupazioni riguardo alla sua fertilità avevano spinto lei e Michael a cercare di avere un bambino poco dopo essersi fidanzati, ma voleva tenere suo padre all'oscuro di tutto ciò. Quindi, anche se sapevo che la causa dello stato emotivo alterato di Emma era l'arrivo di un altro sgradito ciclo mestruale, non potevo dirglielo.

Meglio spostare l'attenzione su di lui. «Sicuro che non stai proiettando il fatto che Emma ti manchi sul suo stato d'animo?». D'altro canto desideravo anche prestare fede a quel patto di reciproca fiducia su cui stavamo lavorando. «So qual è il suo problema».

«Ah, sì?»

«Ma non posso dirtelo».

«E perché mai?». L'avrebbe fatto impazzire, maniaco del controllo qual era, l'idea che io sapessi qualcosa su sua figlia e lui no.

Ho scosso il capo e ho sorriso. «Perché mi ha chiesto di non dirtelo, e si fida di me, e io non voglio tradire la sua fiducia. Te lo dirà dopo il matrimonio. Ma ti assicuro che non è niente di grave, niente per cui tu possa fare qualcosa o per cui tu debba preoccuparti».

Ha fatto una smorfia mentre guardava fuori, e sapevo che non stava accettando la cosa stoicamente come sembrava. La sua mente deviata avrebbe lavorato incessantemente per scoprire cosa sapevo.

«E non cercare di corrompermi», l'ho avvertito. «La fiducia di Emma è molto importante per me».

Ha sospirato. «Hai ragione. Dovrei solo essere felice che voi due andiate così d'accordo, ora. Anche se questo significa darvi più occasioni per farmi impazzire».

Mentre guidavo verso la roulotte dov'ero cresciuta, l'umore di Neil è migliorato notevolmente. Era commovente, significava che si fidava abbastanza di me per mettere da parte la preoccupazione per sua figlia, la persona più importante della sua vita.

«Casa dolce casa», ho esclamato mentre percorrevo lo sporco sentiero attraverso i pini dietro casa di mia nonna. La strada conduceva a uno spiazzo, con al centro la roulotte in cui ero cresciuta.

Sapevo che era piccola, forse più piccola di qualunque casa in cui lui avesse mai messo piede. Non ho pensato che mi avrebbe amata di meno, ma mi sono chiesta se mi avrebbe guardata con occhi diversi ora che aveva visto la realtà da cui venivo. Era una persona troppo bella perché questo potesse inficiare l'opinione che aveva di me; non sarebbe stato da lui. Ma mi sono chiesta se provasse una sorta di pietà da uomo ricco nei miei confronti.

Non sapevo come mi sarei sentita, se fosse stato così.

«Sembra un po' una casetta delle favole, no?»», ha detto con un sorriso, sporgendosi verso il parabrezza per guardare tra i pini. «Questo posto doveva essere fantastico per giocare da bambini».

Non ci avevo mai pensato. Però, a dire il vero, avevo dei bei ricordi di me che fingevo di essere la Bella che salvava la Bestia dai mostri, o che inseguivo immaginari conigli bianchi in tane immaginarie.

«Sì, lo era, in effetti».

«Adoravo andare in vacanza in Austria, da piccolo. Le foreste erano perfette per fingersi soldati o cacciatori», ha sorriso al ricordo, e devo ammettere che era una bella immagine. Avevo visto sue foto da bambino, era assolutamente adorabile. Lui e sua sorella potevano essere Hänsel e Gretel che giocavano nel bosco.

Mamma non era ancora arrivata, così ho preso le chiavi dal solito posto – un abbeveratoio per uccelli a forma di rana, inutilizzato – e ho aperto la porta. Ho acceso la luce.

È fantastico come la casa profumi sempre di casa, non importa per quanto tu sia stato lontano.

Mamma aveva pulito tutto. Una pila di coperte, lenzuola e cuscini era stata approntata per noi sul divano-letto. Be', per Sophie e il suo ragazzo poco più che ventenne che la mamma aveva immaginato. Non mi ero fatta illusioni su come avremmo passato la notte una volta che lei fosse tornata.

«È tutto qui, più o meno», ho detto mentre Neil mi seguiva con le valigie. Le ho prese e le ho messe nello spazio che c'era tra il divano e il mobile della TV.

Mi sono tolta il cappotto e ho iniziato a indicare. «Da quella parte c'è la cucina, dopo c'è la sala da pranzo. Di là invece c'è il bagno e la mia vecchia camera da letto, che ora è della mamma».

«Tu e tua madre dormivate insieme quando eri piccola?». Sembrava scioccato all'idea.

«No». Ho sospirato. «Mamma dormiva qui sul divano, e io in camera. Ci sono ancora i miei poster alle pareti, se vuoi davvero vedere quanto fosse imbarazzante la mia vita».

Si è tolto il cappotto e l'ha messo sulla chaise-longue di mia madre. «Non la trovo affatto imbarazzante. Sei cresciuta in un amorevole – anche se rumoroso – ambiente familiare. Hai avuto una casa confortevole, un genitore attento, cose che ti hanno fatto diventare la donna che sei adesso, che io amo moltissimo».

«Ooooh!». Gli sono balzata fra le braccia e l'ho stretto forte. Il suo petto era così forte e ampio sotto la mia pelle bruciata dal vento. Ho sollevato la testa per baciarlo, ma non prima di aver detto: «La mia famiglia è rumorosa?»»

«Riuscivo a malapena a capire quello che dicevano con tutto quel rumore di fondo». Ha fatto un verso sgradevole, ma non era rivolto alla mia famiglia. Sapevo a cosa si riferiva quel ronzio. «Mi sento vecchio».

«Non sei vecchio. La chemioterapia può danneggiare l'udito. Lo sai», ho detto accarezzandogli il viso. Ha disteso la guancia sotto il mio palmo. «Anche se mi piace borbottare senza che tu mi senta».

«Come hai detto?», ha domandato, sgranando gli occhi e sporgendosi in avanti. E siccome sono troppo ingenua e gentile, ho iniziato a ripetere. Ha ridacchiato, io ho capito lo scherzo e gli ho dato un colpetto sul petto.

«Come fai a cascarci ogni volta?»

«Stavo cercando di consolarti!». Mi sono alzata sulla punta dei piedi, e lui si è chinato per baciarmi. Volevo dargli un bacetto, ma quello che ho ricevuto è stata una vera e propria scopata con la lingua che mi ha fatto perdere l'equilibrio. Le sue mani sono scese lungo la mia schiena e sul mio sedere. Ha alzato la testa e imprecato dolcemente.

Ho visto il riflesso dei fari di una macchina. «È arrivata mia madre», ho detto con un sospiro rassegnato.

«Siamo qui per vedere tua madre e adesso cerchiamo di evitarla?». Ha fatto un passo indietro e si è passato una mano tra i capelli. «Ho l'aria di uno che ti stava stuprando?»

«No, sei a posto. A parte... togliti il mio rossetto dalla bocca». Ho passato il pollice per pulire la macchia del mio MAC Pre-raphaelite dal suo labbro inferiore.

La porta si è aperta e la mamma è entrata, con un'enorme insalatiera in mano e facendo finta di non aver visto niente. Neil si è affrettato ad aiutarla.

«Insalata di patate», ha detto mentre gliela porgeva. «Mi sa che hai sbagliato colore, Neil».

Il suo rossore era adorabile.

«Hai bisogno che ti aiutiamo a scaricare qualcosa dalla macchina?», le ho chiesto mentre si toglieva il cappotto e lo appoggiava all'appendiabiti dietro la porta.

«Niente che non possa aspettare fino a domattina». Si è tolta i guanti. «Vorrei passare un po' di tempo con mia figlia, se è possibile».

Questa volta, quando mi ha abbracciata, non era un abbraccio rigido e sospettoso. Sapeva anche vagamente di alcol. Per *fortuna*, era arrivata a casa sana e salva.

Neil stava cercando, senza successo, un posto per l'insalatiera nel piccolo angolo cucina. «Hai fame Neil? Vuoi qualcosa da mangiare?»

«No, grazie. Sono ancora abbastanza pieno dal pranzo».

La mamma ha sogghignato e ha detto: «Abbastanza».

Io ho risposto: «Smettila».

Non so di preciso cosa volevo che smettesse di fare, ma ho avuto l'orribile sensazione che quello che intendo fosse "smettila di trovare il mio ragazzo carino".

«E qualcosa da bere?», ha suggerito mamma. «Neil, mettilo giù, gli troverò un posto nel frigo. Cosa bevi?»

«Oh, ehm...». È entrato in salotto e ha lasciato passare la mamma. La cucina di una roulotte era un palcoscenico per un solo attore. «Hai dello scotch?»

«Non credo di avere dello scotch, ma ho un Wild Turkey invecchiato di cinque anni». Le bottiglie tintinnavano nel frigorifero. «E poi ho un po' di Jack Daniel's».

Sembrava che mia madre gli avesse appena chiesto di bere della benzina, ma è riuscito a rispondere: «Il Jack Daniel's andrà benissimo».

«È meglio che tu ti sieda prima di svenire», ho mormorato, indicandogli il divano. Il suo improvviso attacco di panico, ho immaginato, doveva essere frutto in parte della claustrofobia e in parte dell'aver realizzato che eravamo soli con mia madre. Erano solo le cinque di pomeriggio, e lei aveva un sacco di tempo a disposizione per farci tutte le domande che voleva.

La prima volta che ho incontrato la figlia di Neil, Emma, non è stato nella migliore delle circostanze possibili. Era arrivata a casa inaspettatamente e aveva sentito me e suo padre impegnati in un amplesso rumoroso, con tanto di cigolii del letto e parolacce gridate. Per molto tempo mi sono sentita in imbarazzo di fronte a lei, e non ho potuto fare a meno di pensare che il disagio che Neil provava in quel momento di fronte a mia madre non fosse altro che un regolamento di conti.

«Grazie per la tua ospitalità, Rebecca», ha detto, cercando ancora di rompere il ghiaccio.

«Non è affatto un disturbo», ha risposto la mamma, porgendogli il bicchiere di Jack Daniel's. «Tu lasci che mia figlia viva a casa tua da quanto, un anno?»

«È più “vivi con” che “lasci vivere”», ho precisato.

«Vuoi qualcosa, Soph?», mi ha chiesto, ignorando tranquillamente la mia frase. «Ho lo Snow Creek Berry».

«Ooh! È da tanto che non lo bevo!», ho addirittura battuto un po' le mani al pensiero di un po' di quel vino dolce, fuori moda e a buon mercato. «Mi farà venire un bel mal di testa».

La mamma è venuta verso di me con in mano due bicchieri di plastica e me ne ha allungato uno. «Ok. Allora, Neil. Stai con mia figlia ma io non so praticamente nulla di te».

«Sì, Sophie mi ha informato mentre venivamo dall'aeroporto che non avevi idea che il ragazzo di tua figlia avesse ventiquattro anni più di lei. Nemmeno per me è stata una bella sorpresa». Mi ha guardata con un sopracciglio alzato, e io ho puntualmente guardato altrove sorseggiando il mio vino.

«Be', dimmi qualcosa di te. So che sei inglese, e che la tua famiglia vive in Islanda. E hai una figlia, ho scoperto oggi... ne deduco che tu sia divorziato».

La mamma ha bevuto un sorso dal suo bicchiere.

«Sì, ma non dalla madre di Emma. Emma è stato un fortunato incidente con la mia ragazza dell'università. Non ci siamo mai sposati». Ha fatto una smorfia schifata al primo sorso di whisky, per niente dissimulata. «Avevo appena divorziato quando io e Sophie ci siamo ritrovati».

*Oh, fanculo Neil.* Sapeva perfettamente che quel “ritrovati” avrebbe aperto un vaso di Pandora che mi sarei ben guardata di aprire.

«Allora è da molto che vi conoscete?», la mamma mi ha guardata, e così Neil.

«Ok, ho capito. Questa è la mia punizione per aver tenuto il segreto». Ho bevuto un gran sorso del mio Snow Creek Berry. «Ho conosciuto Neil sette anni fa, all’aeroporto di Los Angeles».

La mamma ha sgranato gli occhi. «Sette anni fa tu eri qui. Poi sei andata a New York per fare l’università».

«Ha fatto una piccola deviazione», ha detto Neil in tono placido.

«Volevo andare in Giappone». Quando la mamma ancora sembrava non capire, ho aggiunto: «Volevo scappare».

«Stavi per scappare in Giappone e non me l’hai mai detto?», ha strillato, alzandosi così in fretta da far scricchiolare la chaise-longue.

«Non ci sono andata, a Tokyo. Il mio volo era in ritardo, abbiamo passato la notte insieme, e Neil mi ha rubato la carta d’imbarco. Non avevo altra scelta che andare a New York». Ho cercato di scrollarmi di dosso lo sguardo inorridito di mia madre alla mia ammissione di aver fatto sesso a diciotto anni.

«Mi aveva detto di avere venticinque anni!». Neil era imbarazzato. «E non l’ho lasciata nei guai quando le ho rubato la carta d’imbarco. Le ho lasciato quattromila dollari».

«Ah. Quindi hai fatto sesso con mia figlia, diciottenne, e le hai lasciato quattromila dollari per il disturbo?».

La domanda è rimasta sospesa in aria come il peggior dirigibile dopo l’Hindenburg, e io ho trattenuto il respiro.

Neil non si è scusato. Né di aver fatto sesso con me, né di aver rubato il mio biglietto, né per altro.

«Era l’unico modo che avevo per impedirle di andare a Tokyo e buttare via l’opportunità di studiare. O di specializzarsi, dato che mi aveva detto che stava andando a New York per un master».

La mamma non aveva più cartucce. Se lui non mi avesse incontrata quella sera, io sarei fuggita a Tokyo. Era rimasta con le spalle al muro.

Ha optato per l'attacco aereo, bombardandolo in picchiata con: «Quindi... questo è successo mentre eri sposato?».

Mi sono buttata di nuovo nella fossa dei leoni. «Neil non era sposato quando ci siamo conosciuti. Dopo quella notte lui è andato avanti con la sua vita, ha conosciuto un'altra e poi ha divorziato e...».

«Ero il suo capo». Non mi avrebbe lasciata girare intorno nemmeno a quello. «Ho preso per un po' il posto di Gabriella Winters quando la mia compagnia ha acquistato "Porteras" e il giornale andava ridefinito».

«Ma Sophie è stata licenziata da "Porteras"». Ho visto il puzzle completarsi nella mente della mamma, nella maniera più sbagliata possibile. «Hai licenziato Sophie per poter stare con lei?»

«No, siamo stati un po' poco professionali, temo. Abbiamo avuto una specie di relazione segreta, per alcuni mesi, poi si è creata una situazione per cui non avevo altra scelta che licenziarla», ha detto, bevendo un altro sorso di whisky.

«Non aveva alternative», ho confermato. «Avevo commesso un errore, e per me sarebbe stato impossibile continuare a lavorare lì».

«Anche se volessi...», la mamma si è interrotta. «No, guarda, non voglio sapere niente».

«È andato tutto bene», le ho ricordato. «Ehi? Chi sta per pubblicare il suo primo romanzo? A venticinque anni?»

«Ah, a proposito, com'è andato il colloquio?». Il tono della mamma è passato dal terzo grado al genuino interesse. Sapevo che parte del suo entusiasmo per la mia audizione a *Wake Up! America* era il poter dire ai suoi colleghi che sua figlia era in televisione.

«È andato molto bene». Ne ero abbastanza sicura. Avevano apprezzato tutti le mie proposte, e la prova con la telecamera era stata da urlo. «Credo di essere molto telegenica, così se mi va tutto male posso sempre fare la conduttrice televisiva!».

«Hai una laurea in giornalismo», ha puntualizzato la mamma con la sua voce da "guardiamo il lato positivo".

«Allora, Rebecca», Neil ha preso la parola, stringendomi forte la mano. Sapeva quanto fossi ancora nervosa per l'audizione, e il

suo contatto mi ha fatto piacere, come la sua proposta di cambiare argomento. «Raccontami qualcosa di te. Sophie mi ha detto che lavori in ospedale».

«Sono tecnico cardiovascolare. Lavoro lì da quando Sophie era alta così», ha detto, guardandomi con un gran sorriso. «Sophie è stata la prima in famiglia ad andare all'università».

«Devo farti i miei complimenti per aver cresciuto una donna così splendida». Neil ha bevuto un altro sorso. «E grazie. Non dev'essere stato facile crescerla da sola».

«Anche Neil è un padre single». Ero felice di tirar fuori un argomento su cui avevano qualcosa in comune.

«Un padre single con baby-sitter e affidamento congiunto. So che il padre di Sophie non è stato presente. Dev'essere stato molto difficile».

«Già, ma ne è valsa la pena», ha detto la mamma. «Sono fiera di questa bimba».

Chiamarmi bimba di fronte a Neil voleva dire risvegliare tutti i turbamenti pseudo-incestuosi e perversi da cui non si era ancora del tutto affrancato. Ma non ne ha fatto parola. «Sophie mi ha parlato di suo padre, che vi ha lasciate. Ha mai provato a contattarvi, o...».

«No. No, l'ha vista qualche volta, ma credo che l'ultima fosse per il suo primo compleanno. Era un ragazzino di nome Joey Tangen, veniva dalla riserva di Baraga. Ci siamo conosciuti a una festa e ci siamo visti per un po'. Tutto qui». La mamma ha sospirato e ha bevuto un altro sorso di Boons Farm.

«L'hai più rivisto, da allora?»», ha chiesto Neil.

Gli avevo detto tutto quello che c'era da sapere su mio padre: che aveva sedici anni quando sono nata, come la mamma, che avevo tre fotografie sue, e che la mia antica paura dell'abbandono probabilmente risaliva a lui, Joey Tangen, padre assente.

Ho fatto spallucce. «No. E non mi interessa nemmeno».

«Ovunque lui sia, è solo una vecchia storia», ha confermato la mamma.

Odiavo parlare di mio padre di fronte a Neil. Ci sarebbe stata sempre quella piccola e triste parte di me che si sentiva in imba-

razzo per aver fatto scappare mio padre. Così, quando di nuovo si è parlato d'altro – la mamma ha chiesto a Neil del suo lavoro – ero sollevata.

Siamo rimasti così per un po', a bere e a parlare. Non ho mai avuto la percezione esatta di cosa pensasse mamma di Neil. Sapevo che non era contenta che stessi con lui – se la sua piccola crisi di nervi durante il pranzo non mi aveva insospettita, la sua iper-educuzione in quel momento di certo avrebbe dovuto farlo – ma non mi sembrava pronta ad avvelenarlo. Un piccolo miracolo di cui essere grata a Dio.

Ho aggiornato la mamma di quello che stava succedendo nella vita di Holli, la mia migliore amica. Stava con Deja adesso, l'assistente di Rudy Ainsworth, direttore editoriale di «Porteras» e migliore amico di Neil.

«Ha lavorato per Neil», ho detto, passando a lui la palla.

«Oh». La mamma adorava Holli, e già potevo vedere tutti i modi in cui avrebbe cercato di convincermi che Deja non andava bene per lei. «Cosa ne pensi di lei? È una brava ragazza? Si comporta bene con Holli?»

«Ah, credo proprio di sì». Dopo tre bicchieri di Jack Daniel's con ghiaccio, la sua adorabile smorfia da ubriaco stava venendo fuori sempre più spesso. «Era una brava assistente. Ed è stata anche molto discreta quando ha scoperto cosa c'era tra me e Sophie, cosa che ho apprezzato».

«Sembra la versione adulta di Holli. Ti piacerebbe moltissimo», le ho assicurato.

«Holli ha venticinque anni», ha detto Neil con una risatina, «credo che Holli sia la versione adulta di Holli, a questo punto».

«Be', signore e signori, credo porterò queste stanche ossa a riposare». La mamma ha tirato la leva della chaise-longue, ha abbassato la pediera e si è alzata. Barcollava leggermente. Si è fermata e ha puntato un dito contro di noi. «Questa è una roulotte. Le mura sono sottili. Niente su e giù».

«Sì, Be', cercherò di contenermi in questa romantica notte sul divano-letto nel salotto della madre della mia ragazza», ha detto Neil seccamente.

La mamma ha solo puntato il dito di nuovo, un po' ubriaca, ed è andata in camera.

«Ti faccio vedere dov'è il bagno. Puoi toglierti le lenti mentre io faccio il letto», ho detto ridendo, e l'ho preso per mano per aiutarlo ad alzarsi dal divano.

Avevo appena aperto il letto e stavo finendo di mettere il lenzuolo ad angoli, quando lui è tornato in t-shirt e pantaloni di flanella. Ha preso un cuscino e l'ha lanciato in fondo al letto. «Sai, mi risulta di non aver mai dormito su un divano-letto, prima d'ora».

«Cosa?»

«All'università ho dormito su un sacco di divani, ma mai su divani-letto. È una nuova esperienza per me». Sembrava contento all'idea, così ho riso.

«Be', mi hai portata a Londra, a Parigi, mi porti in giro sul tuo jet di lusso e mi compri ridicoli gioielli, mi sembrava l'ora di ricambiare il favore», ho detto sarcastica. «Solo il meglio per il mio ragazzo».

«Be', se siamo aperti a nuove esperienze, entrerò nel letto per primo e sarai *tu* a spegnere la luce», ha riso.

Eravamo distesi al buio da due minuti, e all'improvviso l'entusiasmo per la nuova esperienza si è dissipato.

«Ho una sbarra durissima conficcata nella schiena», ha piagnucolato.

Ho sollevato la testa. «Perché non ti sposti allora?»

«Non posso neanche respirare! Un solo *crack* di questa dannata trappola e tua madre penserà che ti sto mondanando!». Si è girato comunque a pancia in giù, mentre io soffocavo i miei risolini nel cuscino.

«È così strano», ho sospirato, dandogli un colpetto sul gomito. «Mi sento come se stessi facendo qualcosa di male a portare qui il mio ragazzo. L'ho fatto solo una volta, quando la mamma aveva il turno di notte. Ero terrorizzata all'idea che potesse tornare e trovarci insieme. Ma questo rendeva la cosa piuttosto eccitante».

«Se hai nostalgia, posso sempre metterti goffamente la mano nelle mutande mentre ti parlo della mia band», ha mugugnato.

«Chi ti ha detto di A.J.?» Ero indignata, ma divertita.

«Tua zia Marie non vedeva l'ora di umiliarti quando sei andata in bagno». Ha agganciato la sua caviglia alla mia. «Buon Natale, Sophie».

Mi sono girata per dargli un bacio. «Buon Natale, signore».